Anno X. Udine, 10 Giugno 1897. Num. 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

MONSIGNOR GIUSEPPE BINI

Il ch. Canonico Degani ha testè pubblicata nel «Nuovo Archivio Veneto» (tomo XIII, parte I) «*La corrispondenza epistolare di Lodovico Antonio Muratori con Mons. Giuseppe Bini friulano*»: sono otto le lettere, dal 4 ottobre 1719 al 15 maggio 1736, che l'illustre Prevosto ha dirette all'ab. Bini, tre a Milano, cinque in Friuli. Cinque sono le risposte di questo dal 1732 al 1736, e perciò tutte dal Friuli, e una al sig. Lorenzo del Torre a Cividale. Il che non vuol dire che non ne siano altre del Bini al Muratori, imperocchè senza dubbio gliene avrà scritte da Milano: le pubblicate sono quelle delle quali Mons. Degani ha trovato la minuta fra gli autografi del suo lodato. Mi sia permesso esporre il dubbio che neppur quelle del Muratori al Bini siano tutte nelle dette otto. Poichè quando ebbi a esaminare i mss. di questo all'Archivio Capitolare di Udine, dodici anni sono, ne trovai una del grande Annalista (non ricordo più se autografa o in copia) datata da Modena il 23 dicembre 1746 che riguardava l'antica vasca battesimale di Gemona e ne citai un brano in una mia pubblicazione su tale argomento. Sta la dissertazione del Bini, e in essa la lettera citata e altre d'altri eruditi, nel Vol. 18.° delle *Miscellanee*.

Alle lettere Mons. Degani premette le notizie biografiche del Bini, e a queste manda innanzi un' informazione della quale sta bene prendere conoscenza.

«Nel giugno dell'anno 1888 la Giunta dell'Istituto «storico Italiano, per dare nuovo movimento ed im-«pulso alla utilissima impresa della pubblicazione «dell'epistolario di L. A. Muratori, invano più volte «iniziata in Italia, accoglieva la proposta del prof. A. «G. Spinelli d'inserire nel suo *Bullettino* l'elenco «delle lettere a stampa del gran padre della storia, «dallo stesso Spinelli compilato.

«Nei numeri 5 e 17 dell'anzidetto *Bullettino* quindi «fu dato il catalogo delle 3084 lettere muratoriane «stampate fin qui, e furono indicate le fonti di altre «2153 che si conoscono e sono tuttora inedite.

«Naturalmente il secondo catalogo non poteva riu-«scire completo, qualora si pensi che negli archivi «di Modena si conservano ventimila lettere al Pre-«vosto indirizzate dal fiore dei letterati del suo tempo.

«In Friuli il grande bibliotecario di casa Estense «ebbe parecchi amici e collaboratori; ebbe consue-«tudine epistolare con Gian Domenico Bertoli, col «P. Bernardo De Rubeis, col P. Daniele Concina, col «co. Artico di Porcia, con Giusto Fontanini Arcive-«scovo di Ancira, il foraggiatore degli archivi nostri, «col P. Gian Francesco Madrisio, col conte Francesco «Beretta, ma nè lo Spinelli, nè altri disse delle ami-«chevoli relazioni e degli efficacissimi ajuti ch' egli «ebbe dall' eruditissimo e poco noto friulano Mons. «Giuseppe Bini, il quale oltrecchè avergli sommini-«strato nuovi elementi e notizie pei suoi lavori, influì «efficacemente alla stampa delle opere di lui.

«Nell'Archivio Capitolare di Udine si conserva il «frutto migliore della vita letteraria di Mons. Bini, «e da quello noi abbiamo potuto trarre le lettere «che egli scrisse al Muratori, le risposte di questo, «e le notizie intorno alla vita ed alle opere di un sì «eletto ingegno friulano, così degno di monumento «e di storia».

Le quali notizie, copiose quasi da formare una biografia, raccolte con diligenza e critica e compilate con ordine e imparzialità vanno dalla pag. 4 alle 21; e poichè nessuno ha potuto, saputo o voluto far ciò a Gemona, ove il Bini visse gli ultimi trentaquattro anni di sua vita e che pur sarebbe stata debitrice d'un tal omaggio al più illustre dei suoi Arcipreti, dobbiamo rallegrarci che l'abbia fatto con tanto amore Mons. Degani (1).

Riassumo dallo scritto del ch. Canonico per curiosità dei lettori le principali date della vita del Bini.

Nacque a Varmo nel 1689 da famiglia molto scarsa di fortuna, benchè la madre fosse dei nobili di quel luogo. I suoi maggiori erano d'Assisi, ascritti a quel patriziato. Un Camillo Bini venne primo in Friuli nel 1572.

1700. Fu collocato nell'allora fiorente Collegio de' Barnabiti in Udine.

1713. Fu ordinato sacerdote. L'anno seguente il marchese Rodolfo di Colloredo gli affidò l'istituzione dell'unico suo figlio Fabio, col quale il Bini si trasferì a Roma e vi dimorò tre anni consecutivi.

1718. Il co. Girolamo di Colloredo, fratello del march. Rodolfo, nominato dalla corte Cesarea governatore di Lombardia, volle con sè il Bini come segretario di gabinetto. Colà contrasse relazione coll'immortale Muratori. Con la morte del co. Girolamo (1726), ebbe fine la carriera diplomatica del Bini. Ebbe molti ringraziamenti, molte promesse dall'Imperatore stesso Carlo VI, ma le furono parole. Ritornò in Friuli e dovette accontentarsi di diventare parroco di Flambro (1727), ove rimase per dodici anni. Finalmente nel 1739 fu Arciprete di Gemona, ove morì nel 1773, d'anni 84, dopo avere illustrata la sede col nome e con l'opera sua, alla quale dobbiamo in buona parte ciò che sappiamo di noi.

Nel 1750, per disposizione della Serenissima Signoria, seguì a Roma, come consultore straordinario della Repubblica, il Card. Rezzonico pel grosso affare della soppressione del Patriarcato d'Aquileja e vi rimase anche allora tre anni. Benedetto XIV ebbe agio di conoscere e stimare il Bini, onde l'onorò di sua famigliarità, se così si può dire, parlando d'un papa e

(1) Per adempimento d'ogni giustizia noterò che si possono considerare come omaggi gemonesi al Bini le segg. pubblicazioni:

1. *Cristi del patriarcato d'Aquileia*, memoria inedita dell'ab. G. Bini (per elezione di Mons. Cappellari a Vescovo di Concordia) Udine 1872.

2. *Le Chiese di Gemona* (per ingresso dell'Arciprete D. P. Forgiarini) Gemona 1874.

3. *Serie cronologica degli Arcipreti di Gemona, con annotazioni del sac. L. Fabris* (per ingresso come sopra).

4. *L'antico fonte battesimale di Gemona* (per prima messa D. F. Castellani) Gemona 1885. — Questi tre opuscoli sono tratti dagli scritti del Bini.

5. *Matrimonio principesco stipulato a Gemona nel 1204*, memoria inedita dell'ab. G. Bini (nozze Elti-Zignoni Rubini) Udine 1885.

6. *De Parochia Glemonensi relatio Ios. Bini ad D. Delphinum Patr. Aquil.* (per ingresso del Pievano Foschiani (Gemona 1887).

Io stesso negli *Uomini degni di ricordanza in Gemona* (nozze Bonanni) Udine 1888 pubblicai alcune notizie sul dotto archeologo (pag. 35) e tornai sull'argomento con qualche cosa di nuovo in un opuscoletto per ingresso del Parroco Polidoro (Gemona 1894), ma non offrii che ciò che avevo a mano senza darmi a maggiori ricerche biografiche, avendo atteso, nell'esaminare la corrispondenza del Bini e i mss. nell'Archivio Capitolare di Udine, ad attingere piuttosto notizie per la storia di Gemona.

d'un prete. Egualmente le cose passarono col Rezzonico che succedette a Benedetto XIV nel pontificato col nome di Clemente XIII (1758), al quale il nostro fece cospicui doni di codici dei secoli XIV e XV: era un portar acqua al mare, il quale questa volta credo non restituisse nulla in compenso.

Delle molte e rilevanti notizie date da Mons. Degani, alle quali mando il lettore, due sole (e sono due malannucci) voglio qui riportare.

La prima è l'irreparabile jattura toccata al Friuli e agli studi che a esso si riferiscono per cagione di quel «foraggiatore dei nostri archivi» titolo che abbiam visto dato dal Canonico con tutta ragione a Mons. Fontanini, il quale fattosi consegnare i più preziosi e antichi documenti friulani col proposito di scrivere la storia di questa Provincia, non f ce poi nulla; e il ricco materiale andò disperso, restandone una parte a Roma, ove morì il focoso Prelato, altra diretta in Friuli fu trattenuta a Venezia *(primam tollo nominor quia leo)* e alla Guarneriana di S. Daniele, patria del Fontanini, alla quale egli avea legata tutta la collezione, giunse il resto e non tutto, chè anche altre biblioteche e archivi parteciparono della bazza. Chi brama sapere ciò che possegga S. Daniele, vegga gl' *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche Comunale e Concina* del Mazzatinti (Forlì 1893, *Comunale* da pag. 50 a 57 dal N. I al LXXXVIII e *Concina* pag. 5, 6), il quale ha il merito di aver fatto conoscere *urbi et orbi* quelle poche ricchezze nostre che noi stessi ignoravamo od occultavamo.

La seconda è quella disgrazia di Mons. Bini di vedersi troncata la carriera cominciata con sì lieti auspici a Milano e a Roma e finita oscuramente a Gemona, dopo i dodici anni di pievanato a Flambro, ciò che è ancor meno: in tutto 46 anni, più della metà di sua vita. La stessa famigliarità con Cardinali e la stima di due Papi non gli procurarono che l'insignificante onorificenza di Protonotario apostolico. A un altro uomo in uguali condizioni sarebbe toccato il cappello o almeno una mitra. Il Senato veneto stesso al di lui ritorno da Roma, dopo tre anni di pratiche adoperate per suo mandato nell'affare del patriarcato d'Aquileja, più per compensarlo delle spese che per onorarlo fece coniare una medaglia d'oro del valore di ducati 549. Che non abbia saputo appagare la Serenissima Signoria? che all'autorità ecclesiastica abbia sembrato intinto di Cesarismo? mistero! il Bini stesso quando ha occasione di parlare della sua sfortuna non lascia capire nulla di più (pag. 10, 11, 14 delle notizie di Mons. Degani). Certo non accontentò il Patriarca, il quale non poteva rassegnarsi alla soppressione (pag. 16).

Che simile disdetta lo abbia perseguitato anche a Gemona me lo farebbe sospettare il non vederlo onorato d'un ricordo o almeno d'un' iscrizione sulla tomba.

Ciò che mi resta di dire a un' altra volta.

Gemona, 31 maggio '97.

D. V. B.

Fra Libri e Giornali.

G. MARCOTTI. — ***La madre del Re Galantuomo.*** — Firenze, Barbèra, L. 4 (1).

Sui fastigi del trono è forse meno agevole che altrove l'esercizio delle virtù femminili. La potenza che libito fa lecito in sua legge, travia facilmente i sentimenti del cuore umano. Il fasto, il capriccio, l'intrigo sono «peste comune e delle Corti vizio», come, per l'invidia, imprecava l'Alighieri. L'umiltà, l'intimità domestica, la carità del prossimo e l'abnegazione alla famiglia non allignano sempre con seconda fortuna nelle dorate sale delle reggie, ove un uomo ed una donna vengono sottratti all'impero della legge comune ed alla sanzione della comune morale dall'accidentalità della nascita... e dalla grazia di Dio.

Tanto più prezioso profumo di virtù mandano le sante che vi seppero vivere fra l'amore devoto ed il sacrifizio che ignora confini; che vi portarono, se non l'altezza inarrivata della mente, la inarrivata sublimità di un cuore elettissimo che dimentica l'alterigia nativa per darsi tutto ai poveri ed ai sofferenti: che fa del palazzo regale, non il teatro di frivole vanità caduche, ma il tempio degli affetti famigliari, ove domina sovrano il pensiero d'uno sposo augusto, ove, oggetto di sollecite cure diuturne, crescono intorno figli e nepoti, ove le dovizie sortite dalla fortuna sono mezzo a lenire l'indigenza altrui, ove i favori del caso ed i colpi della sventura trovano un animo preparato ed eguale, che ha una nobile coscienza dei propri doveri e della propria missione nel mondo.

Fra questi esempi di sante che onorarono i gradini del trono, assai più che non ne fossero onorate, va messa Maria Teresa, la leggiadra e buona principessa della Casa granducale toscana, che divenne poi moglie di Carlo Alberto e che fu madre di Vittorio Emanuele. Di questa madre del Re Galantuomo ci traccia una minuta biografia il Marcotti in un libro, che è destinato ad ottenere un favore non ordinario ed una non ordinaria popolarità, tanto è l'interesse delle cose narrate. Le quali ci fanno rivivere le Corti della prima metà del secolo, a Firenze e a Torino, suscitandoci dinanzi, con le figure maggiori, anche quelle da meno: mostrandoci la ripercussione dei grandi avvenimenti storici nell'intimo dei cuori umani, che la fortuna aveva posto in sommo: conducendoci nei domestici penetrali allo spettacolo di virtù rare e modeste, cui fanno doloroso contrasto torti ed errori che ormai la storia conosce e che è vano, come ben dice il Marcotti, il tentar di coprire con il «silenzio della carità».

* * *

Maria Teresa Francesca Giuseppa Giovanna Benedetta, predestinata sposa ad un principe che doveva morire in terra di volontario esilio, era figlia dell'esilio. Essa nacque, diffatti, il 21 marzo 1801 a Vienna, dove suo padre Ferdinando III, granduca, spodestato della Toscana dai francesi, attendeva un principato provvisorio. Sua madre fu Maria Luisa Amalia dei Borboni di Napoli. Carolina d'Austria, l'aiutò a trovar marito, mediante l'abile dissimulazione di una certa gibbosità della spina dorsale, indizio di costituzione non immune da scrofola e da rachitide: difetto di sangue che — come osserva il Marcotti — riapparve colla solita irregolarità ereditaria, nella sua discendenza, in Toscana ed in Piemonte. E «gobbina» era già Maria Luisa, la sorella maggiore di Maria Teresa.

Nell'esilio austriaco — a Presburgo, a Salisburgo, a Würtzburgo, a Dresda, a Praga — Maria Teresa ricevette una buona e solida educazione: studiò le principali lingue moderne, il disegno e la musica; finchè venne il 1814, e la catastrofe dell'impero napoleonico mutò un' altra volta la fisionomia dell'Europa e, fra le altre restaurazioni, ricondusse Ferdinando III al suo granducato a Firenze.

Ed a Firenze, nel marzo 1817, arrivò Carlo Alberto, principe di Carignano, il quale, scartati altri progetti matrimoniali, aveva fermato le sue aspirazioni su Maria Teresa, con pieno gradimento dei suoi sovrani e cugini, Vittorio Emanuele I e Maria Teresa.

Non già che Carlo Alberto sentisse irresistibile il bisogno di prender moglie. «Mi tormentano per farmi ammogliare... tutti questi noiosi», scriveva egli nella primavera del 1816 al suo fidatissimo Gerbaix De Sonnaz. Ma poi si persuase che gli conveniva il matrimonio dal punto di vista dinastico e, fermato, come dicemmo, il pensiero su Maria Teresa, partì per Firenze «intenerito e pieno di timore di non essere aggradito». Aggradito fu invece subito. Era egli allora (come ce lo mostra una miniatura del

(1) Il libro è dedicato al conte Giovannangelo Bastogi in omaggio alle sue benemerenze in pro dell' Istituto fiorentino per i ciechi intitolato da V. E.

1818, riprodotta nel libro del Marcotti), un giovane dal bell'aspetto: di alta statura, di magra corporatura; con piccoli baffi, con folta capigliatura tagliata *à la Brutus*, che gli davano una fisionomia biricchina e rivoluzionaria.

Maria Teresa consentì tosto, e con molta spontaneità, al nodo nuziale che le si proponeva: « L'impressione di contento mi è sembrata più forte per parte della arciduchessa che per quella del principe », scriveva a Torino il ministro Brignole. Carlo Alberto parlava del combinato sposalizio con il suo De Sonnaz « con grande indifferenza » — sono sue parole. Gli piaceva la sposa: riteneva che egli sarebbe stato felice; ma in lui troppo era freddo il temperamento; poichè, se gli andavano molto a genio le donne, ei difettava di sensibilità, di affettuosità, di cordialità, di calore espansivo.

In fin di settembre, a Pitti, fu stipulato il solenne contratto nuziale. Il Marcotti ne riferisce le clausole, come pure dà singolari notizie sul corredo di Maria Teresa. Per questo corredo si spesero circa 115,000 lire a Firenze e circa 185,000 a Parigi. Il calzolaio della duchessa d'Angoulême, Michiels, fornì 138 paia di scarpe; furono fatte a Firenze altre 22 paia di scarpe, per 146 lire e 12 paia di stivaletti per 160. Per quattro cappelli di paglia di Firenze si spesero 1369 lire, e per 46 penne e tre mazzi di tortiglione altre 2100. Alla stiratrice che piegò tutto il corredo si diedero 140 lire soltanto.

Lo sposalizio si fece il 30 settembre 1817. Poi gli sposi si recarono a Torino, ove Vittorio Emanuele I concesse alla nuova principessa di Carignano molti privilegi come a « principessa reale », mentre non era che « principessa del sangue », e come principe del sangue, soltanto, continuava ad essere considerato Carlo Alberto. In conseguenza di tali concessioni Maria Teresa acquistava, fra l'altro, il privilegio di sedere su di una sedia invece che sul *pliant*, veniva dispensata dall'offrire rinfreschi alla regina, non aveva d'uopo di farsi annunziare per recarsi a Corte, ecc.

* * *

La luna di miele durò poco. Carlo Alberto non sentiva un trasporto eccessivo per questa principessa uscita da sangue austriaco: la trovava troppo gran dama a Corte e troppo bambina in famiglia. A lui piacevano, più assai che le semplici ed austere virtù, la vivacità, lo spirito, la civetteria. E, non trovandola in casa, la cercava fuori... E consimili distrazioni continuava poi a cercare a Firenze, quando, dopo i moti del 1821, vi fu relegato da Carlo Felice. Ivi egli, divenuto esaltato di un religioso misticismo, trovava però modo di combinare la *messetta* con la *donnetta*, riponendo nel suo grosso libro di orazioni le letterine amorose che poi, durante le funzioni, lo staffiere portava a destinazione, riportando le risposte prima dell'*ite missa est*.

Nel frattempo nascevano e crescevano Vittorio Emanuele e Ferdinando: e mentre Carlo Alberto stava espiando il suo sogno di gloria al Trocadero, la buona madre faceva da maestra al suo primogenito, insegnandogli a leggere ed il catechismo.

Nell'educazione dei figli sapeva esser ferma e rigida. Una volta che il principe Ferdinando era passato dinanzi alle persone di servizio senza togliersi il cappello per rispondere al loro saluto, ne fu da lei rimproverato, obbligato a tornare indietro e chiedere scusa ai domestici.

Ogni giorno, ad ora fissa, i figli le venivano condotti a renderle conto dei loro studi e presentarle il libretto, dove i governatori e i precettori notavano ogni loro atto e formulavano il giudizio sui loro lavori.

* * *

Quando la morte di Carlo Felice portò sul trono di Sardegna il principe di Carignano (cui da poco erano stati riconosciuti gli onori di *Altezza Reale*), per Maria Teresa incominciò più attivo e più munifico il ministero della beneficenza. Limosine agli indigenti per la via dei parroci, soccorsi alle puerpere, Asili d'infanzia, sussidio ai danneggiati da incendi, da inondazioni, da intemperie, da epidemie, contribuzioni alle fabbriche di istituti pii; ogni miseria, ogni bisogno, ogni pericolo trovava in lei patrocinio ed aiuto.

Ma sovratutto le stavano a cuore le fanciulle; le *pericolanti* erano il suo gran pensiero; ad esse dedicava la maggior parte delle 120 mila lire del suo aumentato spillatico; onde tuttora la ricordano fra le principali benefattrici gli istituti delle *Sapelline*, del *Deposito*, del *Soccorso*, e più che ogni altro, quello prediletto delle sue Rosine, di cui si occupava con alacrità costante ed indefessa.

Tutto il suo epistolario alla fida Marchesa di Cortanze è ripieno di questo motivo dominante: la carità pei disgraziati. Nella sua vita ritirata, aliena dai fasti cortigianeschi e dalle cerimonie dell'etichetta, essa trovava nell'esercizio del bene quanto poteva più dolcemente riempirle i giorni, in un con le cure per i suoi, cui consacrava sempre la miglior parte del suo cuore. Ed in questa esistenza, virtuosa, esemplare, aveva ormai trovato una compagna in Maria Adelaide, la moglie del suo primogenito Vittorio Emanuele.

L'umore di Carlo Alberto e l'etichetta di Corte avevano sbandito le tenerezze dalla Famiglia Reale; ivi non erano che principi e principesse; non correva altro rapporto che di cerimonioso sussiego.

Le espansioni fra i due consorti erano finite: essa non poteva più dimostrare liberamente il suo trasporto affettuoso: essa era, ormai, la *Regina*; ed i suoi atti e le sue parole dovevano regolarsi secondo inflessibili norme prestabilite.

Così gli anni del trono furono per lei i meno lieti della sua vita. Poi sopravvenne la rotta di Novara, l'esilio volontario di Carlo Alberto, che questi rifiutò condividere con chicchessia dei suoi; la vedovanza. Ed allora Maria Teresa, stanca più dalle vicende che dagli anni, si ritirò in quel castello di Moncalieri che ha servito di rifugio a tante mestizie di Casa Savoia e che anche oggidì alberga una buona, una pia donna.

E tra la divozione e la beneficenza trascorse gli ultimi giorni, pregando, digiunando, meditando — e spargendo a larghe mani la carità: finchè alle 12 e mezzo del 12 gennaio 1855, circondata dai suoi — il Re, il Duca e la Duchessa di Genova, il Principe di Carignano, le dame, la Corte (mancava sola Maria Adelaide, sgravatasi da sei giorni) — essa spirò; e il suo confessore si rivolgeva al Re dicendogli: « Sire, la Regina Maria Teresa è in cielo ».

E dinanzi all'Altissimo andò certo quell'anima che credeva, sperava e pregava. E dinanzi ad essa — come ad ogni purissimo esempio di femminili virtù, di abnegazione, di carità, di bontà famigliare, di devozione e di fede, germoglino al sommo od al basso della scala sociale — il labbro non trova che una parola di saluto e di omaggio: « Santa! ».

AUGUSTO FERRERO.

Per le nobili nozze Caiselli-Locatelli, il chiarissimo dott. cav. V. Joppi stampò (tip. Del Bianco) alcuni *ricordi* della nobile famiglia Caiselli. Sul principiare del secolo decimosettimo, da Caprino Bergamasco, e precisamente dalla località detta *Angelini*, vennero in Udine i due fratelli Leonardo e Pietro figli di messer Bernardino Caisello. Ben provvisti di denaro, probi, avveduti ed economi, fecero, con vari traffici, ben presto fortuna, e volendo fermare in Udine la loro stabile dimora, chiesero ed ottennero di essere fatti cittadini udinesi, il 7 luglio 1620.

Acquistata poi in parecchi anni quell'agiatezza che ricompensa la gente laboriosa ed onesta, abbandonato ogni commercio, vollero assicurare i loro capitali, facendo in Friuli grandi compere di terreni e di diritti giurisdizionali, accompagnati da titoli nobiliari. In prima i sunnominati fratelli Leonardo e Pietro ebbero dalla Ducale Signoria coll'esborso di 9000 ducati e 200 staja di frumento da condursi alla Fortezza di Palma, l'investitura feudale della giurisdizione civile e criminale delle ville di Reana, Quals, Rizzolo, Vergnacco e Valle col titolo di CONTI DI REANA, trasmissibile ai loro discendenti maschi.

Nel 1648, 30 luglio, furono investiti della giurisdizione delle ville di Ribis, Feletto, Lumignacco e Cortello, offrendo allo Stato 5000 ducati e l'anno seguente al 19 luglio per ducati 5000 ebbero una parte della giurisdizione di Colloredo di Prato, la

seguito poi il Conte Giovanni Battista Caiselli e discendenti suoi maschi e femmine ottennero l' ascrizione al Consiglio Nobile di Udine a pieni suffragi il dì 12 aprile 1679. Da questo momento, i membri della Famiglia Caiselli furono chiamati di frequente alle principali magistrature nobili cittadine, che esercitarono colla stima universale.

Nel 1717, 14 agosto, per ducati 3000 comperarono dallo Stato la giurisdizione di Basagliapenta. L' ultima investitura veneta delle soprascritte giurisdizioni con i titoli annessi, fu data l'anno 1779, 2 agosto, ai conti Leonardo, Bernardino e Francesco Caiselli.

L' anno 1775 vedendo il Maggior Consiglio della repubblica di Venezia scemarsi per l' estinzione di molte famiglie, il numero di quelli che vi avevano accesso, con Parte del 19 marzo, deliberò l' aggregazione al patriziato di 40 Famiglie nobili delle provincie, che potessero provare di esser tali da quattro generazioni e di avere 10 mille ducati rendita annua. Consigliati da alti personaggi, i Conti Leonardo, Francesco e Bernardino Caiselli chiesero alla Ducale Signoria di essere ascritti al Veneto Patriziato con Supplica in data dell' 11 febbrajo 1779. Gli Avogadori di Comun, incaricati dal Maggior Consiglio dell' esame dei documenti presentati dalla Famiglia Caiselli, considerato che questa aveva ottenuto dallo Stato e il titolo Comitale e parecchie giurisdizioni e che la sua nobiltà risaliva alla quarta generazione, vista l' importante posizione che godeva in Udine e la provata rendita annua di 15,864 ducati, ne proponevano l' aggregazione. Portato in Pregadi questo voto, i nobili Conti Leonardo, Francesco e Bernardino Caiselli di Udine e loro discendenti di ambo i sessi, furono il giorno 14 agosto 1779 ascritti al Veneto Patriziato e chiamati ad intervenire al Maggior Consiglio, che il 22 agosto del detto anno confermava tale deliberazione.

Sono appunto i due documenti risguardanti questa ascrizione, che il dott. Joppi stampò; vale a dire il parere degli Avogadori del Comun e la deliberazione in Pregadi.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

Relazione della Commissione per la cura preventiva della pellagra al Consiglio provinciale. — Avv. Luigi Perissutti, presidente relatore, ing. Gio. Batt. Cantarutti, segretario. — Udine, tipografia Cooperativa, 1897.

Giov. Batt. Jogna. — *Akrotiro e la Gloria.* — Treviso, premiato Stabilimento tip. Turazza, 1897.

L' arcidiacono e la pieve arcidiaconale di Santa Maria oltre But di Tolmezzo (8.° gr. di pag. 194). — Tolmezzo, tip. Paschini — Stampato in occasione del solenne ingresso di Monsignor Giovanni Canciani, a spese del clero dipendente da quell' arcidiacono.

Ernesto Canonico Degani. — *La corrispondenza Epistolare di Lodovico Antonio Muratori con Mons. Giuseppe Bini friulano.* — Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto,* tomo XIII, parte I., coi tipi dei Fratelli Visentini, Venezia, 1897.

Lepido Rocco. — *Motta di Livenza e suoi dintorni.* — Studio storico. — Treviso, tipolitografia sociale, 1897. — Importantissimo libro, anche per la storia friulana. Ne parleremo in un prossimo numero.

« Società pei Giardini d' Infanzia in Udine ». — *Conferenza sull' educazione infantile* tenuta dal Presidente G. L. Pecile nella Sala maggiore del r. Istituto Tecnico il 16 aprile, e *ottavo resoconto del Consiglio amministrativo* approvato nell' adunanza generale dell' 8 maggio 1897. — Udine, tip. di Giuseppe Seitz, 1897.

F. C. Carreri. — *Della Funzione di una pieve friulana come distretto giudiziale laico.* — Dissertazione letta nell' adunanza del 2 aprile 1897 alla Accademia di Udine. — Estratto dagli Atti dell' Accademia. — Udine, tip. G. B. Doretti.

Gesù Cristo e la sua Chiesa (*Parafrasi del Salmo XLIV*), dedicata a S. E. Rev.ma Mons. Pietro Zamburlini Arcivescovo di Udine nella sua prima visita al maggior Tempio di Pozzuolo ed alla Cappella della scuola di agricoltura, dall' abate Giovanni Collini. — Udine, tip. del Patronato.

La Lapide sepolcrale d' Imponzio illustrata dal dott. Carlo Gregorutti, con annotazioni del dottor Giovanni Gortani. — Opuscoletto stampato per nozze Antonietta Pittoni d' Imponzio con Domenico Corradina di Caneva. — Udine, tip. del Patronato.

G. Caprin. — *Il Trecento a Trieste.* — Trieste, 1897, Stab. artistico tipografico di G. Caprin. — Vendesi anche presso la Libreria Gambierasi in Udine. Libro notevolissimo, del quale parleremo nel prossimo numero.

Uno sguardo oltre i confini della Provincia

(Breve rassegna bibliografica).

PUBBLICAZIONI.

Il Compagno di viaggio è un libretto di evidente utilità pratica, indispensabile per chi viaggia, sia per diporto, che per affari. Ne è autore il cav. Luigi Buffoli, il quale, per ogni linea delle reti Mediterranea e Adriatica, porge preziose indicazioni sui luoghi che si percorrono: per es., dà il nome dei comuni, delle città, dei castelli, forti, fiumi, e di questi indica la sorgente e la foce; dà la misura delle gallerie, nota le località di malaria; illustra i ricordi storici, ecc. Del panorama che si svolge dal finestrino del carrozzone in ferrovia, l' autore rileva tutti i punti di qualche interesse, in guisa da appagare ogni curiosità del viaggiatore. Nonostante il *chauvinisme* francese, notiamo con piacere che il lavoro del Buffoli è stato ora premiato all' Esposizione internazionale di Nizza con medaglia d' oro. L' elegante volumetto, rilegato in tela rossa, di 130 pagine, si può avere sotto piego raccomandato (cent. 75) dall' Unione Cooperativa di Milano, di cui il Buffoli è benemerito Presidente.

Dopo le fiabe, le novelle, e novelle fatte di senno e di brio ci presenta ora Luigi Capuana col suo *Schiaccianoci.* Il valoroso letterato, l' acuto psicologo ha lasciato, per un momento, i romanzi passionali per dedicare ancora una volta i suoi studi pieni d' aurea esperienza della vita, ai fanciulli e ai giovinetti. Il suo *Schiaccianoci,* pubblicato ora dall' editore Bemporad, di Firenze, e ornato di bellissime illustrazioni dell' artista Chiostri (. 3), è un piccolo tesoro di saggezza, adattato all' intelligenza degli adolescenti, i quali vedono fotografati tanti dei loro difetti, e sono indotti a provarne rossore e ad emendarsi. Lo stesso avviene pel tentato suicidio d' una fanciulla disgraziata, salvata in tempo e ripresa. Qui la bontà dell' insegnamento balza agli occhi del lettore dalla stessa osservazione dei fatti, a cui l' autore lo fa assistere, e nei quali gli pare di scorgere sè stesso, attore e spettatore ad un tempo.

È un libro nel quale brila la nota gaia non dissociata dalla pratica della vita, e perciò caro anche alle famiglie.